



# ANNUARIO

DELLA

REGIA UNIVERSITÀ DI PAVIA

Anno Scolastico 1896-97

PAVIA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCCESSORI BIZZONI

1897

# **UNO STUDENTE DELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA**

**negli anni 1815-1818.**



## **DISCORSO INAUGURALE**

**dell' anno accademico 1896-97**

**LETTO NELLA R. UNIVERSITÀ DI PAVIA**

**il 16 novembre**

**DAL PROFESSORE DI LETTERATURA GRECA**

**GIOVANNI CANNA.**



Sia serena e lieta, umanissimi signori, l'odierna inaugurazione degli studi in questa antica onorata sede, amata e riverita da quanti in ogni tempo qui convennero, e dall'Italia e da altri paesi, ad apprendere e a insegnare; sia serena e lieta questa solennità civile, dedicata principalmente ai giovani; e per ciò tutta si conforti di nobili memorie, ispiratrici di generose speranze. Ad altro tempo, ad altra occasione si riservi il dire di cose e condizioni presenti; delle quali potrà tenere discorso, anco inaugurale, con certezza d'avere l'assenso degli uditori, chi rappresenti altra facoltà accademica, e tratti argomenti da quella offerti; ma il dicitore d'oggi deve rappresentare la filosofia e la letteratura, che sono la meditazione e l'espressione del mondo ideale e morale; e in questa sfera, per quanto attiene al presente, egli non potrebbe sperare di conciliarsi gli animi, e il suo ragionamento solitario

sarebbe o inascoltato o sgradito o franteso. Perocchè la società nostra in tutte le questioni, concernenti la presente sua vita ideale morale civile educativa, è travagliata da dissensioni profonde, e fiaccata da dubbietà innumerevoli: somigliante a cumuli di sabbie aride che ogni vento disperde, a mucchi di pietruzze senza cemento che ogni urto scompone: non nei supremi principii regolatori del vivere umano; non nelle attuazioni e applicazioni; noi non siamo concordi nè pure nel sentire i comuni danni, nel compiangere i comuni dolori. Ma nella contemplazione del passato, e del bene che ci fu trasmesso in retaggio da coloro che prima di noi, in età lontana o prossima, vissero più fidenti e pazienti e operosi, gli animi si compongono in alcuna pace di concordia, e si ritemprano a fiducia nell'avvenire: l'avvenire, torbido e abbuiato dalle nuvole procellose o afose del presente, si rischiara e rasserena per le sacre aure spiranti dai monumenti e dai sepolcri. E quale istituto, meglio che l'università di Pavia, invita le menti pensose o stanche a ricrearsi di memorie irradiate di speranza? Pisa e Padova di Galileo, innovatore nella scienza della natura; Napoli del Vico, innovatore nella scienza delle cose umane; Pavia gloriasi di Alessandro Volta, la cui fama, per le inesauribili applicazioni de' suoi trovati al mondo fisico e al mondo umano, cresce ogni giorno; come albero che più e più verdeggia e fiorisce e fruttifica, e al cielo elevasi, e distende su la terra ombre protettrici. E altri nomi contiene la storia dell'università di Pavia, i quali non tanto al sapere italiano, ma appartengono al sapere universale; e offre molti esempi di quel geniale temperamento di dottrina e d'arte e d'umanità, che moltiplica e feconda i vantaggi dell'insegnamento e della di-



sciplina: qui giuristi cooperatori al rinnovamento della filologia, e giuristi largamente nutriti di sapienza storica e filosofica; filologi, medici, astronomi filosofanti; teologi zelatori anche di libertà; naturalisti, anatomici, clinici, idraulici, geometri possenti anche nell'arte della parola e scritta e parlata; e un matematico che ai numeri della sua scienza associa i numeri poetici, e morendo in doloroso esilio ispira un poeta; il quale poi qui dalla cattedra, con lucida e amena facondia, insegna onorare gli scopritori del vero nella scienza; e gli succede un altro poeta che, con parola meditata e suffusa di passione generosa, richiama le lettere al loro ufficio civile; e le lettere, sbandite allora una prima volta dalle nostre aule, e riammesse con ombrosa cautela nel quattordici, e rimosse una seconda volta nel sessanta, — è fatale al nostro secolo che i riformatori di libertà ricalchino le orme dei fautori di servitù —; le lettere volle qui richiamate un clinico, restitutore anche alla sua università di sana e integra vita. Nè solo dei professori insigni, ma anco dei discepoli insigni giova cercare le memorie nella storia di una università; e gioverebbe fra i monumenti, decoro dei nostri atrii, fosse pure una lapida, che portasse iscritti semplicemente i nomi di coloro che, usciti da queste scuole, si segnarono poi nella scienza o nell'arte o nelle opere della vita. I monumenti dei professori dicono qui sempre nutrita la fiamma e splendente la luce del vero e del bene; i nomi dei discepoli insigni direbbero le fiaccole di vita a questa fiamma accese, e trasmesse ai prossimi e ai lontani. E gioverebbe ai professori il ripensare quali ascoltatori di lezioni qui fossero, e quali possano essere; gioverebbe agli studenti l'avvertire quali condiscipoli avessero i loro preces-

sori, e quali possano avere essi. In quel marmo leggereb-  
besi inciso anche il nome dell'uomo che oggi per cenni si  
rammemora, a conforto di quanti professano coltivano amano  
i buoni studi, e tengono in pregio l'ingegno, e compren-  
dono la dignità della vita.

---

## I.

Addì 10 novembre 1815 fu matricolato in questa uni-  
versità per il primo anno di legge, e sostenne l'esame di  
ammissione il giorno appresso, Dionisio Solomos, prove-  
niente dal liceo di Cremona, e nato a Zante nel 1798;  
addì 30 novembre 1816 fu iscritto al secondo anno di  
legge, e il 15 giugno 1817 conseguì il baccellierato a  
pieni voti: esaminatori Pietro Tamburini, Diodato Ressi,  
Elia Giardini, Giuseppe Prina, Mattia Butturini, Ignazio  
Beretta, Giulio Bellardi; iscritto al terzo anno il 12 no-  
vembre 1817, non lo compì, e tornò nel 1818 in patria.

## II.

Nacque Dionisio Solomos in quella ridente e feconda  
isola del mare Jonio, la quale venti anni prima aveva  
dato i natali a Ugo Foscolo, l'anno stesso che il tessalo  
Rigas, consegnato dall'Austria ai Turchi, era strozzato nel  
carcere di Belgrado; e così, quando il primo ispiratore e  
poeta della insurrezione ellenica moriva *per la fede, la  
patria, le leggi e la libertà*, nasceva chi di quella insur-

rezione doveva essere il cantore più splendido. Il quale anno 1798 seguì a quello in cui Napoleone Bonaparte, massimo ingannatore dei popoli, mentre destava nei Greci speranze di liberazione, tradiva all'Austria Venezia, Istria e Dalmazia, e annetteva alla Francia le isole Jonie. E queste, distaccate dalla secolare dominazione veneziana, come rama divelta dall'albero e agitata dai venti, assaggiarono in pochi anni l'una dopo l'altra varie signorie più gravose. Perocchè due anni dopo l'occupazione francese le pigliarono Russi e Turchi, e le costituirono in repubblica da essi protetta: — vide Russia e Turchia collegate e protettrici di repubblica il principio di questo secolo, che doveva poi fino al suo termine vedere tante strane alleanze e tanti viluppi di repubblica e d'autocrazia —; poi nel sette le ripigliarono i Francesi, senza che niuno effetto avessero le lusinghe gettate alla Grecia, come tozzo al derelitto mendico, da colui che, ignaro o incurante di vera gloria, serbava anche questo rimorso per la solitudine di Sant'Elena; e di lì a pochi anni le ebbero in protettorato gl'Inglesi con la male congegnata costituzione settinsulare. Ma queste vicende politiche della terra nativa non ebbero efficacia su l'educazione del figlio del conte Nicolò Solomos, di famiglia oriunda di Creta, e passata a Zante quando Venezia perdette quell'isola eroica e sventurata. Perocchè l'ingloriosa fine della repubblica veneziana fu consolata, come dalla devozione inutilmente ardimentosa dei Dalmati, così dal desiderio che di quella grande istituzione caduta sentirono e manifestarono gli Jonii, cari a Venezia come ultima gloria di levante, e salvati per essa dal giogo ottomanno a tutela della civiltà e alle future speranze elleniche; e la lingua e coltura italiana, non imposta, ma accolta dagli

Jonii per naturale dettame di umane utilità, si mantenne fra loro lungamente, anche dopo caduta Venezia, come vessillo che resta rizzato in dominio perduto. Onde le famiglie maggiorenti di quelle isole continuarono, secondo la consuetudine antica, a far ammaestrare i figli anche nella lingua e letteratura italiana; e a mandarli a studio nei licei e nelle università italiane. Così Dionisio Solomos apprese i rudimenti delle scuole greche da due buoni maestri ionii, e i rudimenti italiani da un Cremonese, il sacerdote Santo Rossi, esule allora in Zante; chè molti Italiani, e durante la signoria veneta, e per mezzo secolo dopo, insegnarono nelle scuole ionie e pubbliche e private. E all'età di dieci anni fu dal tutore, mortogli già il padre, mandato in Italia, e affidato allo stesso Rossi; il quale ritornava allora in patria, e aveva molta autorità su quel fanciullo ingegnoso e buono, vivace di sentimento e di fantasia, e molto lo amava. Questi lo collocò dapprima nel Collegio di Santa Caterina a Venezia; ma poco tempo dopo, informato che la disciplina collegiale male si affaceva a quella indole, lo chiamò presso di sè a Cremona, e continuò a essergli maestro e a vigilarne gli studi, fino a che il 30 settembre del quindici lo vide licenziato dai professori di quel liceo. Ai maestri cremonesi, e segnatamente a Santo Rossi, a Giovanni Pini, a Cosimo Scotti, che lo guidarono nello studio della letteratura italiana e latina, conservò sempre il Solomos gratitudine riverente e affettuosa; e fino agli estremi suoi anni la manifestava nei colloqui familiari; e al Pini, vissuto più che ottuagenario, mandò nel cinquanta suoi versi greci, e ne ebbe cara la lode, che gli rinnovò le pure gioie della giovinezza. Si compiacevano quei maestri ascoltando recitati a mente i versi di Virgilio da quel gio-

vinetto greco, d'aspetto gentile e di voce soave, recitati con senso aperto e sicuro della delicatezza dei concetti e dei numeri; poichè il Solomos aveva da natura uno squisito senso dell'armonia musicale e poetica, educato già dai canti in ogni paese ellenico risonanti, tra le bellezze della terra e del mare e del cielo, a consolazione dell'anima umana, in tutti i momenti della vita solenni, dalla nascita alla morte. E si compiacevano pure dei primi saggi di poetare italiano, dati da quel giovinetto greco; e, dotati com'erano non solo di dottrina ma anche di buon gusto, presagivano la sua futura eccellenza nell'arte. Da Cremona passò il Solomos alla università di Pavia, che nel primo quarto di questo secolo accolse molti studenti greci; e in quel triennio scolastico, dal quindici al diciotto, dimorando e a Pavia e a Cremona e a Milano, attese a imparare sempre più cose buone e belle, non solo dai professori di questo ateneo, ma anche dagli uomini più insigni per dotto ingegno, allora in Lombardia fiorenti; e gli uni e gli altri sempre ricordò quali maestri e amici. S'egli abbia in Milano conosciuto l'uomo, che di una nuova lirica cristiana arricchì la nostra letteratura con gli *Inni sacri*, pubblicati nel quindici, non è certa notizia: — sono scarse le notizie per ogni parte della vita modesta e tutta in sè raccolta di Dionisio Solomos —; ma non è improbabile che sia stato introdotto in quella conoscenza da un altro Jonio, Andrea Mustoxidi corcirese, che dimorò in quegli anni a Milano, ed era congiunto al Manzoni di familiarità stretta a Parigi. Certa cosa è che il Solomos nutrì sempre verso il Manzoni singolare venerazione; e nell'Elogio di Ugo Foscolo per due volte lo citò, dall'*Adelchi*, e dal *Carme in morte di Carlo Imbonati*. Ed è pure certo che la

poesia manzoniana corrispondeva pienamente al concetto che dell'arte aveva il Solomos: ragione ideale convertita in sentimenti e immagini con numerosa parola espressi. Perocchè questo autore principale della nuova poesia ellenica rifletteva in sè l'antico genio greco, temperato di ragione e di sentimento, di riflessione e di fantasia, ispirato e guidato da quelle due massime: *Conosci te stesso; Ottima è la misura*; delle quali la prima dice il primo germe, l'altra ritrae il fiore di quella eccellenza, fondata sopra due elementi: il senso dell'umana dignità e il senso del bello. Egli conobbe Vincenzo Monti, e ne ebbe ammaestramenti e conforti. E un giorno sopra l'interpretazione di un verso dantesco, data dal Perticari nel suo trattato *Degli scrittori del trecento*, pubblicato nel diciassette, e lodata dal Monti, osò il giovane zacinzio contraddire, e addurre sue ragioni per intendere quel verso altrimenti; onde il Monti gli intimò: *non bisogna tanto ragionare, bisogna sentire*; a che il Solomos francamente oppose: conviene che in prima la mente fortemente concepisca, e poi il cuore senta caldamente ciò che la mente ha concetto. Nelle quali sentenze scorgesi la differenza tra i due poeti, il Monti che già aveva percorso la luminosa sua via, e il Solomos che sentiva le prime ispirazioni dell'arte. Da maravigliosi e terribili eventi contemporanei, come da vampa esterna, vien raggiato il calore, che prepotente investe la mente, la fantasia, la memoria del Monti, e le suscita alla creazione poetica, splendido riflesso dell'età procellosa: nel Solomos il sentimento vivo e puro erompe dalle profondità dell'anima, commossa da fatti eletti a considerare nell'intimo pensiero, e ispira concetti e immagini temperati ed espressi secondo una

norma d'arte sicura, insidente alla mente del poeta, e scevra di reminiscenze. Dal di fuori al di dentro move la poesia del Monti; dal di dentro al di fuori sgorga la poesia del Solomos; il quale lasciò scritto in un'annotazione a uno de' suoi carmi: La difficoltà che sente lo scrittore, parlo del grande scrittore, non istà nel mostrare fantasia e passione, ma nel subordinare queste due cose, secondo il tempo e il luogo, alla norma dell'arte. Non è maraviglia che più tardi il Solomos paragonasse la poesia del Monti a una nuvola fortemente colorata: giudizio che può parere troppo severo, ma è, nella sostanza, conforme a quello espresso nei ricordi giovanili di Giacomo Leopardi. Pertanto fino dalla giovinezza manifestò il Solomos quella sua disposizione d'ingegno, la quale componeva la schietta ispirazione con la critica severa; disposizione che dovette in lui essere educata anco dalla familiarità ch'egli ebbe in quegli anni con Giovanni Torti milanese e Giuseppe Montani cremonese, ben noti per pregio d'ingegno e di bontà lombarda, i quali la poesia unirono con la critica; e prevalse nel Torti la poesia, nel Montani la critica. Nelle dispute, cominciate allora in Lombardia, tra i classici e i romantici, nelle quali dall'una e dall'altra scuola si confondevano cose importanti molto con altre lievi e vane, il Solomos non prese partito, e interpose parole conciliatrici; come si addiceva alla modestia giovanile, e al greco ingegno, atto e capace a comprendere l'armonia tra le forme dell'arte, varie e diverse nei tempi, ma unificate dall'umano eterno onde rampollano. E un'altra qualità del Solomos si manifestò in quegli anni universitarii. Eletto dai condiscipoli a parlare nella morte di uno di essi, disse fra le altre queste sentenze, delle quali conservò me-

moria negli scarsi suoi manoscritti, come per ricordare un proposito della sua vita: Giovani compagni, apprendete la scienza e la virtù senza montare in superbia; e non monterete in superbia, se veramente apprendete la scienza e la virtù. Ma non umiliate mai il capo, perchè si troveranno molte mani inonorate e triste, pronte a premere sopra di quello. Se poi i vili osino oltraggiarvi per ascondere le molte paure che covano nell'anima, allora, sì, sollevate il capo con tutta la sua possa, e vedrete che cadrà tosto quella audacia, poichè è una audacia meschina. Il colloquio col Monti mostra quale sarà il poeta della nuova Ellade; il colloquio coi condiscepoli mostra quale sarà l'uomo che non s'inchinerà mai ad altra grandezza fuorchè alla virtù e alla sapienza, non renderà ossequio se non alla giustizia e alla sventura. Tale franchezza e dignità di spiriti, da Dionisio Solomos fanciullo recata in Italia, fu secondata dai maestri di Cremona e di Pavia e di Milano, e dai condiscepoli lombardi; e fu anche avvalorata dai fremiti d'indipendenza che in quel tempo commossero l'Italia, e segnatamente la Lombardia, alla caduta del regno italico, e all'infelice conato murattiano; quando i trattati di Parigi e di Vienna, dettati dall'interesse dei re e sconoscenti le ragioni dei popoli, raggravarono su l'Italia la dominazione dell'Austria e de' suoi devoti.

### III.

Quei trattati di Parigi e di Vienna avevano posto gli *Stati uniti delle isole Jonie* sotto il protettorato d'Inghil-



terra, per i consigli di un Jonio, ministro di Russia a quei due congressi; il quale, non potendo fare indipendenti quelle isole dai potenti abballottate, nè al suo padrone procacciarle, e temendo fossero all' Austria cupida assegnate, elesse il male minore; ma ebbe poi a querelarsi dei modi con cui fu esercitato il patrocinio da lui promosso. Pertanto Dionisio Solomos, tornato in patria, consentì al dolore de' suoi compaesani, gravati da quel dominio e dalla imposta costituzione, la quale sotto le apparenze di libero reggimento lasciava ogni cosa in balia del commissario inglese; e più amareggiava quel dolore la superbia avarizia durezza del primo commissario, fieramente avverso ai Greci, che tenne il governo fino al ventiquattro. E nell' anno che seguì al ritorno del Solomos, nel diciannove, abbominevole dovette parere agli Jonii e agli altri Greci il protettorato di coloro che cedevano ai Turchi Parga, l'eroica città d'Epiro, congiunta un tempo alle isole Jonie e *fedele* a Venezia, e poi dai potenti gettata in abbandono; e pietà ineffabile sentirono gli Jonii ricettando quegli esuli invitti, i quali, arse le ossa dei padri sul rogo sempre memorando, e baciata per l' ultima volta la terra nativa, se ne staccarono, per non soggiacere alla barbarie ottomanna dai principi cristiani favoreggiata. Rifugio ai profughi di Grecia, convegno ai preparatori di migliori sorti alla Grecia, furono in ogni tempo le isole Jonie, e massime nei primi anni di questo secolo. Fu ventura se i trattati regii non le sottoposero all' Austria o alla Turchia; ma migliore gloria e utilità a sè stessi potevano con altri ordini di governo e modi meritare gl' Inglesi; e anche dando ascolto alle rimostranze del Capodistria, e alle petizioni degli Jonii. A una di queste appose la sua firma il Solomos, alcun tempo dopo il ri-

torno all'isola natale; e un periodo vi aggiunse invocando libertà al suo paese. Pure allora egli si iscrisse alla *Eteria degli amici*, delle società segrete gloriosissima, iniziata dal Rigas, e ordinata nei primi anni del secolo; società che accolse i migliori Elleni e dimoranti in patria e sparsi in estranee terre, e preparò e mosse l'insurrezione, e si sciolse dopo la guerra liberatrice. Il giovane poeta, secondo il rito, pronunziò il pio e terribile giuramento su la Croce nella chiesetta di San Giorgio in Zante. Così dopo il suo ritorno egli rivolse tutto il pensiero e l'affetto a seguire le sorti della Grecia; e come gli altri Jonii salutò anch'esso con grande speranza quel giorno 25 marzo 1821, nel quale il fremito da secoli compresso e crescente nell'Ellade, serva del corpo ma libera dello spirito, proruppe a ribellione aperta. La crudele avara corruttrice oppressione ottomanna non fiacò mai del tutto la Grecia; così come, devastando le terre e impedendo i mari, non potè deformarne la bellezza e l'opportunità. Nell'antica letteratura, testamento di libertà alle genti, sempre custodito e meditato in Grecia da alcune menti elette; nelle eloquenti ruine del passato; nel cristianesimo, a cui la Grecia diede la lingua e altri aiuti, e in cui fuse la sua vita medioevale e moderna, durarono le forze ideali e morali; e queste si esplicarono nelle scuole, non mai cessate e via via moltiplicate; nella chiesa e nei riti e nell'autorità dei sacerdoti, consenzienti alla nazione misera e prode dal patriarca Gennadio al patriarca Gregorio; negli ordini municipali, non aboliti per l'avara comodità degli esattori crudeli; e mediante i commerci marittimi, dall'inerzia o ignoranza o noncuranza turchesca permessi, mediante le peregrinazioni e le arti esercitate in regioni straniere, si procacciarono rinfranchi di

ricchezze; delle quali in ogni tempo furono liberali alla patria gli Elleni, e viventi nel continente e nelle isole, e sparsi per lo mondo, da un comune dolore e intento collegati. Contro gli oppressori sempre si aguzzò l'accortezza e astuzia ulissea di quelle menti ingegnose, o dotte fossero o inerudite; contro gli oppressori sempre romoreggiò, come romba di tuono, la guerra aperta achillea dalle libere montagne dei Clefti; e si può dire che dalla caduta dell'impero bizantino la cospirazione degli Elleni contro la tirannide, straniera di schiatta e di fede, incominciò; penosamente lenta, per la gravezza premente, e per l'abbandono delle altre genti, ma proseguita sempre, e maturata con invitta costanza. Singolare nazione, sempre maestra di libertà, anche sotto un immane giogo prostrata; e insieme maestra di vita ideale, perocchè, tra i gemiti dell'oppressione e le agonie mortali e le fucilate dei Clefti, e si conservano le memorie antiche, e risuonano i canti della poesia popolare moderna, ora fieri ora pietosi: come voci di fanciulli e di donne amorose, voci di sapienti e di eroi, le quali si distinguono tra le bestemmie atroci e le imprecazioni degli odii inestinti e il fragore delle armi cozzanti. E venne l'inno del Rigas, consacrato dalla morte, ripetuto con lagrime per oltre vent'anni nei fremiti e dolori segreti e nelle combattute speranze: e poi, come tromba guerriera, sonante all'aperto. L'ora era giunta; l'*Eteria degli amici* aveva condotto a maturità la cospirazione, animatrice della nazione serva; la nazione, molte volte delusa dai potenti e sempre negletta, aveva appreso a non fidare che in sè stessa; e con quel giorno 25 marzo 1821 incominciò quella guerra maravigliosa per l'impeto e la costanza, il valore e la qualità dei combattenti, pallicari e principi, vescovi

e donne, marinai e mercanti; per i terribili brulotti folgoranti sui mari e le mine scoppianti nelle terre, per la cooperazione di consiglio di danaro di propaganda dei fratelli lontani o alla pugna impediti; per l'avversione dei re e la simpatia dei popoli; per il concorso dei Filelleni da tante parti del mondo civile, dei quali alcuni per virtù e per ingegno sublimi; maravigliosa per la varietà delle vicende, spesso ai Greci avverse, nella lunga durata di nove anni; maravigliosa perchè la virtù dei migliori prevalse su le discordie e ambizioni e cupidità erompenti tra gl' insorti, reliquie della lunga umiliazione servile, quasi fignoli in corpo non sanificato delle influenze d'aria maligna; maravigliosa e miseranda per le centinaia di migliaia di morti dall'una e dall'altra parte, e per la tenuità del premio, mal rispondente all'enormezza dei sacrificii: trecento mila Elleni perirono perchè seicento mila fossero liberi. Tali eventi al pensiero meditante del Solomos si offerbero negli anni seguiti alla sua partenza dall'Italia.

#### IV.

E tutta di meditazione e di studio si compose la vita del conte Dionisio Solomos, dal ritorno a Zante nel diciotto fino alla morte sua nel cinquantasette; ma fu anco abbellita dalla beneficenza e dall'amicizia. E per studiare più comodamente, trasferì nel ventotto la sua dimora a Corfù, ove fioriva la nuova università pochi anni prima fondata dal filelleno inglese Federico Guilford, benefattore paterno agli Jonii; e vi rimase poi sempre. Piena libertà e agio di studi a lui concedettero le ereditate ricchezze paterne; delle quali però corse pericolo d'essere spogliato per una

aspra lite mossagli nel trentatre, e pendente per ben cinque anni. Le molte delusioni e amarezze in quel tempo sofferte lo fecero sempre più amante del silenzio e della solitudine, a cui già per natura era propenso; ma in quelle crucciose cure non affranse l'animo: si preparò a eventuale povertà, senza perdere nè l'amore per gli uomini, nè le poetiche ispirazioni, nè la candida schiettezza serena. Sempre mi piacque, egli dice nel suo dialogo, la calma del mare che si stende purissima: l'ho considerata come l'immagine dell'uomo che dilungasi dai tumulti del mondo, e con sincerità manifesta quanto ha dentro di sé.

Allora quando il Solomos tornò dall'Italia, pieno la mente delle memorie di questa ch'egli sempre amò e celebrò come sua educatrice, perito della lingua e letteratura italiana, e autore di versi italiani, lodati dai maestri e amici diletti, potevasi credere avrebbe aggiunto alla nostra letteratura il suo nome. Ma Greco di schiatta e di patria, si sentì e si rifece Greco in quei momenti solenni di trepidazione per l'infelice nazione de' suoi padri. E il novello Eterista si propose di trasfondere il magistero dell'arte, appreso in Italia, nella lingua e poesia dell'Ellade nuova; e questo intento, prima vagheggiato nell'animo segreto, poi apertamente espresso, egli proseguì tutta la vita, sperando giovare così alla sua patria, nella quale la poesia ebbe sempre tanta efficacia nella vita familiare e sociale. Ed esso nella potenza benefica dell'arte sentiva fiducia grande molto. Pare probabile che il Solomos non abbia trascurato lo studio delle lettere greche nel decennio passato in Lombardia, indottovi e dai ricordi della sua casa e del suo paese, e dai consigli degli amici; e forse da

Mattia Butturini, che dal quattordici al diciassette riprese in questa università, come supplenza aggiunta alla sua cattedra di legge, l'insegnamento della letteratura greca, professato nei primi otto anni del secolo: grecista valoroso per dottrina e buon gusto, maestro lodato per diligenza perspicua e faconda. Ben si può supporre che l'ingegnoso studente zacinzio, oltre le lezioni giuridiche del suo professore, ascoltasse pur quelle di filologia greca. A ogni modo, ritornato a Zante, tutto si diede agli studi della lingua e poesia neoellenica, nella quale egli doveva iniziare un'arte nuova, corrispondente a nuova età. Nè trascurò l'antica letteratura greca, tesoro di sapienza e d'arte per tutti i tempi e per tutti gl'ingegni: ammirava la semplice e virile bellezza, fresca sempre e fiorente, dei poemi omerici, che considerava come espressione vetusta e sempre fedele del carattere ellenico; e si dilettaiva principalmente dell'Odissea, le cui memorie abbellano le isole Jonie; e in un grazioso poetico sogno ritraeva il vecchio poeta apparsogli in notte serena a incoraggiarlo nell'arte; e si esercitava a tradurre in neoellenico qualche libro dell'Iliade. Nella sublime audacia di Eschilo sentiva i presagi del sovrano tragico inglese; nella perfezione di Sofocle ammirava avverato il suo concetto ideale della poesia; in Euripide, come in tutti i poeti che della commozione degli affetti fanno lo scopo e non il mezzo dell'arte, notava il decadimento. Ma era avverso ai moderni dotti greci, intesi a foggiare su la imitazione degli antichi una favella letteraria diversa dalla popolare; e contro di essi compose un vivace e arguto dialogo, la sola prosa greca rimastaci di lui; perocchè con istinto di poeta sentì che voce di novella poesia, parlante a un popolo risorgente a novella vita, do-

veva essere la favella nelle bocche del popolo risonante : cioè quella lingua con lievi differenze dialettali parlata nelle regioni elleniche, e con notevole purezza nelle isole Jonie ; lingua varia possente schietta armoniosa, improntata del carattere nazionale, ritemperato dal cristianesimo e dalle lunghe sventure nobilmente patite ; lingua consacrata dai canti dei Clefth e del Rigas. In questa lingua e poesia vibrò l'anima ellenica fremente contro l'oppressione ; in questa vibrar doveva combattente per la libertà. Volle pertanto il Solomos di questa favella farsi signore , al modo ch'egli insegna nel detto dialogo: Ciò che dice Bacone della natura, cioè che il filosofo per signoreggiarla deve prima a lei sottomettersi, si può dire della lingua: devi in prima sottometterti alla favella del popolo, e poi, se sei da tanto, la dominerai. Perciò egli conversava col popolo; ascoltava un vecchio cieco che, novello Demodoco, campava, secondo il costume di Grecia, recitando versi suoi e d'altri; raccoglieva canti popolari; postillava la raccolta del Faurel: e così penetrava e spaziava in quella verzicante fiorita folta amena selva della poesia popolare neoellenica. Eleggere e congegnare quelle voci, quelle frasi, farle interpreti di cose alte e gentili, in poesia che alle finezze dell'arte unisse la greca delicatezza e semplicità, fu la sua impresa. E veramente ai poeti appartiene il nobilitare le lingue; non con imitazioni arcaiche e pedantesche, nè con accatti stranieri, ma col fare le locuzioni comuni espressione dei loro proprii nobili concetti. E a confermarlo e confortarlo nelle difficoltà che, per la novità di tale impresa, doveva incontrare, dopo dieci anni di educazione italiana e di lontananza dalla terra natale, venne

una di quelle parole sapienti e benigne, dalle quali dipende talvolta la sorte di una vita. Perocchè nel ventidue recossi a Zante, e vi dimorò alcun tempo, Spiridione Tricupis, che coltivò esso pure la poesia, e fu poi oratore e uomo politico e storico della nuova Ellade; e al Solomos, il quale mostravagli i suoi versi italiani, e non osava i greci, disse con magnanima divinazione, che non a prender posto nel parnaso italiano, ma a fondare una nuova letteratura ellenica era egli nato, ora che la patria rinasceva. Questa parve al Solomos la voce appunto della patria rediviva; e, stretta col Tricupis indissolubile amicizia, n'ebbe aiuti e consigli allo studio del greco antico e del moderno. E un giorno il Tricupis disse all'amico e discepolo, di dieci anni più giovane di lui: *io osservo che quanto più tu profitti nel greco antico, tanto più semplicemente componi nel greco parlato*; e di rimando il Solomos: questo vuol dire che io intendo meglio e l'uno e l'altro. Il che si nota perchè può dare un utile ammaestramento ai giovani, non solo nei letterarii, ma anco in altri studi. L'antico e il moderno nelle cose umane s'aiutano e s'intrecciano e si fondono insieme; la modernità, così come l'antichità, per sè stessa non è lode; ben può essere vanto insipiente e superbo.

Ma intorno a questo che era il centro de' suoi studi, amò sempre il Solomos di ampliare la mente con la notizia delle antiche e moderne letterature. Da Virgilio e dai grandi poeti italiani riconosceva d'avere appreso il magistero dell'arte poetica; e sempre di quelli si diletto; e non smesse mai, secondo le occasioni, di parlare e scrivere la lingua italiana, e di comporre versi italiani, o meditati o improvvisi, per compiacere ad amici. Acquistò anche no-



tizia della letteratura inglese e della tedesca; e ammirò lo Shakespeare, il Milton, il Byron, il Goethe, con equa misura e critica acutezza. E tanto viva era l'impressione fatta nel suo spirito dai varii autori, e sicura la distinzione dei pregi e difetti, che egli sapeva contraffarli; che fu pure abilità dell'antico ingegno greco; la quale il Solomos esercitava, non con l'affettazione arguta di Aristofane, ma con l'arte che si ammira in alcuni dialoghi di Platone: arte ritraente con certo risalto lo schietto e l'esagerato, la natura e la maniera. Onde poteva egli dire di sè, che dimorava a Corfù, ma ivi non era tutta la sua vita. Però questi varii studi nulla tolsero alla originalità del suo ingegno, alieno da ogni imitazione.

La musica e la contemplazione della natura allegravano e fecondavano questi studi del Solomos. Conobbe e amò in Corfù il maestro Nicolò Manzaro, anch'esso educato in Italia e discepolo prediletto dello Zingarelli, poi studioso dell'antica e moderna musica greca; ed ebbe con lui perpetua e dolce consuetudine. Non musico per iscienza, era il Solomos musico per natura: sensibilissimo alle armonie de' suoni; dotato di voce soave varia flessibile, indizio della ben conformata costituzione del suo corpo; sapeva cantare giusto i suoi versi, e aiutarsi del canto a comporli; sapeva recitarli in modo mirabile: e veramente meglio d'ogni altro dovrebbe essere atto a trasfondere la poesia negli uomini, con la secondante modulazione della voce, l'uomo che la poesia creò. Soleva dire all'amico Manzaro che, intuendo nell'arte di lui, esso ispiravasi più facilmente nell'arte propria; e affermavagli d'avere talvolta creato in poesia per intuizione musicale. L'armonia del verso, egli scrisse, non è cosa meccanica, ma effusione

dell'anima. E il Manzano musicò valentemente le principali poesie del Solomos, cantate poi dal popolo di Grecia: ventura più unica che rara nei poeti dell'odierna Europa. Così per gli studi, per l'amicizia, per le delicate osservazioni ed esperienze, affinandosi l'arte del Solomos; e nella sfera dell'arte, come in estasi spirituale, trascorreva la sua vita. Ma quest'arte, come delle cose umane, così ispiravasi delle bellezze della natura, che così limpide e varie si dispiegano nel cielo e nella terra e nel mare di Corfù, e nel prossimo continente d'Epiro; e il Solomos stava a lungo assorto a contemplarle, per ritrarle poi con l'anima di un moderno e la freschezza di stile di un antico. Compiacevasi particolarmente dei colori variissimi e digradanti del cielo e dei monti e dell'acque; e diceva che i colori non hanno nome, ma hanno bellezze innumerevoli, così come le molteplici attitudini e disposizioni dell'anima umana. E l'arte, com'egli lasciò scritto, adora in silenzio la natura; e la natura, in premio del lungo amore, svela le sue riposte bellezze all'arte, che poi le comunica agli uomini graziosamente.

## V.

Di tale ingegno, di tale animo, di tali studi sono frutto le poesie, di quantità assai poche, di qualità assai preziose. Senza trascurare le cose minori, pure pregevoli, che sono i versi italiani, alcune satire, alcune traduzioni dallo Shakespeare, dal Petrarca, dal Metastasio, — anche il Rigas tradusse qualcosa dal Metastasio —, attenda alle liriche e ai poemi epicolirici chi vuole conoscere a quale eccellenza d'arte il Solomos sollevò la poesia neocellenica. Vero è che

dei poemi epicolirici non rimangono che frammenti, ma alcuni hanno considerevole lunghezza; e tutti questi frammenti, come di statue o rilievi o dipinti o carmi di squisita arte antica, sono rilucenti d'idea e d'eleganza. Ispirazione, originalità, peregrinità congiunta a semplicità, senso profondo delle cose umane più pure più sublimi più pietose, sono gl'interiori pregi di queste poesie. Se in altri poeti moderni si offrono talvolta cose comuni dette in forma solenne, nel Solomos le cose più elette sono espresse in forma semplice; se in altri poeti moderni sentesi talvolta un calore artificioso e comè eccitato, e una sentimentalità languida, nel Solomos l'affetto è sempre sincero e sobbolente alla parola. E il fiore della gentilezza e della virilità della nuova Ellade spira e olezza in questi carmi; ma più possente anco su gli uomini d'altre età è il poeta, che nell'arte sua comprende e appura lo spirito del suo popolo e del suo tempo. Alla natura dei canti popolari neel-lenici che trattano di gioie o di dolori domestici, d'amore o di morte, s'accostano le liriche più brevi del Solomos, delle quali alcune sono le prime prove dopo il ritorno in Zante. Argomenti di queste sono la madre forsennata che nella tacita notte serena fa lamenti e strepiti per il cimitero, ove sono sepolti i figli giovanetti; il fratellino che la sorellina non vuol credere morta, ma svegliarla dormente; la morte del pastore; la morte dell'orfanella; l'amore desolato; l'amore che sogna; le grazie di gentili persone e di fanciulli; e i voti e i saluti e i lutti dell'amicizia. È un gioiello il carme *L'avvelenata*, il quale compiangue con pietà commovente, e difende una fanciulla di Zante avvelenatasi per amore tradito, e poi accusata dal volgo. Il poeta che la sapeva innocente, e la udiva

talvolta cantare i suoi versi, mediante il suo carme, divenuto popolare nell'isola, purificò quella memoria: e sempre di ciò si compiacque, poichè l'arte era a lui ministra del bene. Alcuni di questi canti, ripetuti in Grecia, e da vero cantati dal popolo, sono stati introdotti nelle collezioni di canti popolari. E veramente l'arte più semplice e verginale qui si tempera con la vivida effusione della poesia popolare: lo zampillo del monte è dedotto in aiuola, il fiore della selva è educato in vaso d'alabastro, senza perdere freschezza. E quale principio migliore e più degno può avere la poesia dell'arte? Meglio che dalle imitazioni, meglio che dalle scuole e dalle corti, si svolse naturalmente dai canti del popolo questa poesia dell'arte neoellenica, della quale Dionisio Solomos è padre e maestro. Così come da sorgenti popolari derivò l'antica lirica greca, la quale nelle più varie e splendide e graziose forme sempre conservò della semplicità e del vigore nativo.

A maggior volo si sollevò il Solomos nelle liriche politiche, delle quali è principale, e veramente insigne, l'Inno alla Libertà, composto nel maggio del ventitre, quando già da oltre due anni agitavasi l'insurrezione con varia fortuna e sempre più animosa speranza, ma già nell'ordinare il nuovo reggimento erano sorte discordie tra i capi. Quest'Inno che ha l'epigrafe presa da Dante e italiano il metro: — quello usato dal Monti nell'inno per la vittoria di Marengo —, è perfettamente greco e di favella e d'ispirazione; perocchè non è già una lode o esortazione alla libertà, tutrice delle società umane, ma è un fedele ritratto dell'Ellade, insorta per la libertà, nelle sue splendide vittorie, e nelle irrompenti passioni: l'odio e la vendetta contro gli oppressori, lo zelo di religione, le trepi-

dazioni per l'avvenire, le ambizioni perturbatrici. Saluta il poeta la Libertà, uscita dalle sacre tombe degli Elleni; nelle quali essa dimorò lungamente sola e deserta, rimembrando le passate glorie e udendo i lamenti e le catene dei viventi e morenti in servitù; dalle quali sbucò talvolta, e mosse errabonda in cerca d'aiuti, ma invano, poichè impossante era la pietà dei generosi, e fallace e irrisoria la parola dei potenti; saluta la Libertà, risorta dalla disperazione a novella virtù, e fidente ne' suoi figli o vittoria o morte invocanti. In questo proemio è ritratta la condizione dell'Ellade schiava, che custodisce le sue memorie, che dalle sue ruine solleva lo sguardo al cielo, e chiede la pietà degli uomini in nome dei benefizii al genere umano recati. Ed ecco l'impresa è cominciata col favore del cielo e col fremito delle tombe; e, squillo di guerra, risuona l'inno del Rigas. Plaudono all'impresa le isole Jonie, quantunque con fallace libertà dall'Inghilterra incatenate; plaude la libera America, risponde agitandosi la Spagna, mormora e guata l'Inghilterra gelosa della Russia; schiamazza, implacabile nemica, l'aquila austriaca la quale, dice il poeta che era stato educato in Lombardia, pasce le ali e le ugne nelle viscere degl'Italiani. Ma la Libertà ellenica è verso i potenti avversa impavida come scoglio, verso gli oppressori feroce come belva orbata dei piccini. Questa comparazione apre la rapida vigorosa descrizione delle atroci battaglie contro la tirannia, che tanti Elleni aveva mandati a morte tormentosa e infame: e prima l'espugnazione di Tripolizza, e la strage degli Ottomanni in grande numero ivi accolti, sono rappresentate con impeto e evidenza terribile; poi l'assedio e la presa di Corinto. Soleva Dionisio Solomos

dettare a sè stesso alcune regole per l'arte e per la vita, che lasciò sparse ne'suoi manoscritti; e tra le altre questa: Attienti costantemente a ciò: in mezzo alle cose terribili e dolorose, l'una all'altra concatenate, brilli un accenno breve di cose gioconde o contrarie, quasi immagine di un piccolo verde cespuglio negl'immensi sabbioni dell'Africa. Secondo questa norma, che il poeta per istinto osservò prima di formulare, a questo punto dell'Inno l'orrore di quelle fosche immagini di morte interrompesi con breve pittura di fanciulle danzanti all'ombra amena per la vittoria dei prodi, le quali, non più di servi, saranno madri di libera prole; ma il poeta a quella innocente festa non partecipa, e prosegue, come Pindaro, nei liberi carmi. E ci porta a Messolonghi, a quella piccioletta città che nella guerra ellenica meritò gloria sì grande; e ritrae l'assalto dei nemici, ripulsato con invitto valore nel giorno di Natale: quando la Fede benedisse la Libertà, e celebrò i riti nella chiesa deserta, poichè la religione voleva i combattenti nel campo, animati dalla Libertà. Della quale con bibliche immagini esprime la bellezza e la potenza terribile su la terra e le acque: onde trapassa a un altro particolare di quel primo assedio di Messolonghi, la battaglia coi nemici guadanti il fiume Acheloo e in quella ingrossata corrente affogati; e prorompe in un voto orrendo, che così affoghi nel mare tutta quanta la progenie Agarena, e s'intuoni il cantico di Mosè sopra i sommersi: voti simili nei poeti della nuova Ellade dicono l'immenso odio inestinguibile, infuso in quel popolo infelice da tante ingiustizie crudeli per tanto tempo patite. E il mare offresi al poeta come immagine della Libertà, per la sua po-

tenza tremenda e per la sua calma serena; e gli ricorda le vittorie con poche navi e coi tonanti brulotti ottenute; e gli ricorda che in quei flutti fu gettato il cadavere dell'impeso patriarca Gregorio, galleggiante con la sacra bocca aperta, quasi a gridare maledizione. Questo Inno ispirato che, felicemente trapassando da cosa a cosa, senza rompere l'unità, è venuto crescendo d'impeto e di fierezza, pur talvolta mitigandosi ma per assumere vigore novello, quasi fiume rapido che in alcuna parte del corso allentasi, e indi vorticoso irrompe, qui muta tenore. Al poeta impone silenzio la Libertà; e parla essa, prima ai fratelli combattenti, a fine di quietare le loro discordie; poi ai regnanti d'Europa, a fine di impietosirli a favore degli Elleni difensori della Croce. Non si può negare che questo ultimo trapasso pare meno felice; perocchè la fervida apostrofe alla Libertà cessa per esporre gli atti e i detti di essa; e il fremito della battaglia e della vittoria perdesi in gemito e preghiera. Nè si può negare che l'Inno poteva efficacemente finire con la maledizione del Patriarca, riso-  
nante nel mare e nella terra e nel cielo contro chi la Libertà non difenda. Eppure doveva questo carme riflettere intieramente l'Ellade insorta; la quale, se altera delle vittorie, era turbata dalle discordie dei capi e dalla avversione dei re cristiani sempre amici al Turco; e il poeta ha voluto dare maggiore autorità a quei consigli attribuendoli alla Libertà: consigli sapienti e degnamente espressi, massime nella conclusione, ove alle percosse dei re d'Europa vien presentata la Croce, contro la quale essi colpiscono avversando la Grecia. Il buon cittadino scusa il poeta; e la fluttuazione lirica, se sia specchio fedele d'anima umana in un momento solenne della vita, consola

molte irregolarità. Del resto questa, e altre imperfezioni da altri notate rispetto al metro e alla elocuzione, si attenuano e svaniscono innanzi alla ispirazione potente, e innanzi al fatto che l'Inno fu compreso e ripetuto dall'Ellade armata; e ancora oggidì commove i cuori degli Elleni aspiranti a comporre le membra della patria divise. Quanta efficacia avesse l'Inno alla Libertà ad animare la lotta ingaggiata e per terra e per mare, è significato con grande affetto da un altro insigne poeta ionio, Aristotele Valaoritis di Leucade, nel carme che compose in morte del Solomos. Quando il popolo ispira il poeta, e il poeta rende l'ispirazione in modo più ideale e ardente, la poesia consegue l'alto suo pregio; e indi derivò l'eccellenza dell'antica poesia greca. Con l'insurrezione comincia una nuova vita alla Grecia; con l'Inno del Solomos, che celebrò e confortò l'insurrezione, comincia una nuova poesia alla Grecia. Ottimo premio al poeta il consenso ammirante del suo popolo.

All'Inno alla Libertà, composto nel ventitre, e pubblicato nel ventiquattro, e un'altra volta nel venticinque, a Messolonghi, seguì il Carme in morte di Lord Byron; che è quasi una continuazione di quello, e nel metro medesimo; ma non riuscì così felice nell'impeto lirico e nella connessione delle parti. Pure splendide sono alcune di queste parti; là ove il poeta celebra Messolonghi come la terra più degna di accogliere l'insigne Britanno, che venne a dare l'ingegno e la ricchezza e l'anima alla causa ellenica; là ove celebra l'indomito valore dei Suliotti e la mirabile danza delle loro donne, precipitanti l'una dopo l'altra nella voragine di Zalongo per sottrarsi all'onta e alla servitù; là ove esprime i lamenti della figlia del



Byron, sospirante il padre che ritorna cadavere; là ove paragona i supremi momenti di Napoleone e del Byron, notando che bello è su la chioma l'allorò quando arreca libertà. Profondo l'amore alla patria e l'odio agli oppressori e derisori di essa anche in questo carme, che pur esso conchiudesi con la deprecazione delle discordie, qui messa in bocca del poeta inglese.

## VI.

Varii, e forse troppi, poemi epicolirici imprese Dionisio Solomos, ma non lasciò che frammenti; nè i manoscritti li diedero tutti; poichè alcune parti, elaborate e conservate nella memoria del poeta e recitate agli amici, sono perdute. Siccome l'arte era a lui interprete di una nobile idea mutata in affetto, così un grande concetto umano era l'anima di questi poemi. Nel *Lambro*, che fu il primo a cui attese, adoperando con maestria il metro italiano dell'ottava, mentre negli altri adoperò il metro neocellenico, temperato da lui a nuove elette armonie; nel *Lambro* rappresentò con terribile vigoria il rimorso della coscienza nell'uomo colpevole, e le fatali sequele della colpa, mettendogli a fianco, secondo la sua norma, una donna amorosa e pia, ai lunghi dolori soccombente; nel *Cretese* espresse l'amore di patria eroico, avvivato dall'amore per donna di gentile virtù; nell'altro poema intitolato *La Centrina*, che tolse argomento dal caso infelice d'un giovane inglese che, nuotando nel mare corcirese, fu straziato da quel pesce squalo, proponevasi ritrarre l'uomo, che dalle bellezze della natura è attratto a esplorarla con ardimento talvolta a lui fatale: quante vite fiorenti, avidi di scienza di bellezza

d'umanità, si sommersero nei flutti del mare e del deserto; quante si ruppero su le rupi e nella turbinante bufera del monte! Nel Niceforo Briennio proponevasi, idealizzando questo personaggio dell'istoria bizantina, ritrarre un'anima presaga di nuova futura grandezza per la Grecia, pure ai tempi del decadimento, prossimo alla caduta di Costantinopoli sotto i Latini, che prepara da lontano la caduta sotto gli Ottomanni. Ma la maggiore intensità e diligenza del Solomos era devota a un poema sopra il secondo assedio e la caduta di Messolonghi. Tutto il mondo civile trepidò di ammirazione e di pietà durante quel secondo assedio, dall'aprile del venticinque all'aprile del ventisei; tutto il mondo civile si commosse all'appello delle donne greche, imploranti la carità delle genti umane per la cittadetta gloriosa e infortunata. Si vide allora di che sia capace un popolo che ama da vero la patria, e ha la coscienza della sua sventura e della sua dignità. Non le schiere egizie, ammaestrate da uffiziali europei, sopraggiunte a ingrossare le migliaia dei Turchi assedianti; non gli assalti frequenti, e le artiglierie tonanti dapprima, e poi mute perchè invalide contro quella fortezza d'animi; non i supplizii atroci e le membra straziate al cospetto degli assediati; non gl'impediti soccorsi, e la fame tormentosa, e i morbi per le vivande schife e i rigori dell'inverno debilitanti i corpi; non le condizioni di resa offerte dal nemico; non la profferta d'asilo nelle isole Jonie, fatta dal commissario inglese; non i sospetti d'occulto tradimento, poterono fiaccare le poche centinaia dei difensori, incuorati nelle sortite e nelle resistenze e nei patimenti dalle donne consenzienti e partecipanti, dai sacerdoti benedicienti e preganti, combattenti anch'essi e morenti per la fede e la patria:

arrendersi non vollero; e allora fra tutte le specie di morte rifulse ogni specie di umana virtù; altri vollero perire, o di mine liberatrici o di battaglia, entro le dilette mura; altri sortirono, e s'apersero il cammino tra le fulminanti schiere nemiche; e, perduti parecchi compagni per ferite o stenti, contemplarono pochi superstiti dalle alture dell'Aracinto la città, tomba dei loro cari, ruinata deserta espugnata, non vinta; e si disposero a novelli cimenti per la madre Ellade. Ai potenti e ai loro cortigiani possono parere atti di forsennata disperazione cotesti, che vengono a turbare la quiete della iniquità fortunata, ma non a coloro che credono nella libertà e bontà umana e nella giustizia, e venerano il sacrificio sublimato da un intento di pubblico bene, salutare esempio e prezioso retaggio agli uomini tutti. Così sentiva il Solomos, trepidante co' suoi compaesani di Zante che udivano dall'opposto continente la romba del cannone, e affaccendato con essi a ricettare profughi e a mandare soccorsi; e pieno di questo sublime concetto dell'umana libertà invincibile nel sostenere il diritto, diedesi a comporre il suo poema. Tre volte in forme e metri diversi posei a lavorarlo; e prima lo intitolò *Il Dover*, poi *I liberi assediati*; ma parte per la mente in altri studi e lavori divisa, parte per il travaglio dell'ideale eccellenza in lui continuo e crescente, non lasciò che frammenti dei tre diversi disegni; frammenti che non si leggono senza commozione profonda e esaltazione dell'animo, se questo è capace di comprendere il divino dell'umana natura. Secondo il suo costume egli dettava a sè stesso precetti per la composizione di quest'opera, nella quale doveva rispecchiarsi quanto è di più puro e sublime nell'uomo in generale, quanto di più eroico, ispirato dalle me-

morie de' padri e dal cristianesimo, risplendette nell'Ellade rinnovata. Attendi, diceva il poeta a sè stesso, che l'opera tua sia una e continua, come la pianta che dal seme per gradi fino ai fiori e ai frutti si svolge: una sovrana idea, ascosa nelle profondità del sentimento, e movente ogni atto in che il sentimento manifestasi, animi tutto il poema in ogni particolare, in ogni espressione; una potenza spirituale, da Dio derivata e a Dio ritornante, infondasi in tutti i caratteri degli uomini e delle donne, sempre coerenti a sè stessi, pur facendo ragione dell'indole differente dell'uomo e della donna; l'idea animatrice faccia del poema come un mondo stante da sè, ordinato e vario, ricco e profondo, ampliandosi gradualmente, ritraente il più sublime ed essenziale contenuto della vera natura umana, la Fede, il Diritto, la Patria. Una piccola città, fino allora oscura ignorata, d'un tratto sollevatasi a grande gloria, deve soccombere alle avverse posse del nemico e della fame; i suoi difensori, dalla virtù sorretti e dalle memorie, superando via via lunga serie di contrasti materiali e morali, sentono alla fine di dovere abbandonare la dolce terra natale: di dolore in dolore passano al dolore supremo, e il loro spirito naviga in un mare d'amaritudine. Così sono condotti a disvelare dal profondo la santità dell'anima umana; è, come Cristo, al dire di Agostino, nelle tre ore sulla croce riepilogò tutte le dottrine e gli esempi del suo vangelo, così quelli nel supremo dolorò

raccolsero la lungamente esercitata virtù. Quella ferrea infrangibile cerchia, entro cui movesi l'assediate gente, sveli nella sua picciolezza i grandi interessi dell'Ellade per la sua liberazione, i grandi interessi dell'umanità per le ragioni morali. Così, per la libertà che vince ogni possa avversa, da quel luogo piccolo escano le cose grandi; così l'argomento particolare collegisi con l'ordine mondiale; come nel Prometeo e nei grandi drammi di Eschilo. Tali norme per la composizione del suo poema dettava a sè stesso Dionisio Solomos; il quale approvava che Platone, da lui chiamato il mite savio, escludesse dalla sua Repubblica i poeti che esercitano su gli uomini un'azione perturbatrice, e non un'azione temperante e consolatrice.

## VII.

Ma la luce dell'idea e l'ardore del sentimento non bastano a poesia, se non si trasfondano in una forma mentale e in una forma sensibile. La forma sensibile è la parola armoniosa per il ritmo e il metro; la forma mentale è l'immagine, in cui propriamente rivela la virtù creatrice che all'arte diede il nome. Onde tale arte è complessa, ed esercita e appaga tutte le potenze dell'anima che ne è capace. La parola numerosa deve avvenirsi al pensiero e all'affetto e all'immagine, e quasi sgorgare dall'intimo spirito; l'immagine incarna il concetto, e lo fa distinto e vivo, ora di vaga leggiadria, ora di pietoso atteggiamento, ora di terribilità cupa, ora di raggianti bellezza, ora di sublimità ardua e pure accessibile. Dello squisito senso della

armonia nel Solomos già si è detto, infusogli da natura e con diligenza continua educato: nella sua parola poetica si fondono insieme idea sentimento immagine, quasi in un simultaneo atto consurgenti; ma quella parola che pare sì agile e spontanea, era di molte prove e riprove ultimo fiore e frutto; era quasi tormentata perchè vibrasse in uno con la creazione mentale e fantastica. Non doma ancora dall'arte era la favella ch'egli all'arte informava; e ciò rende ragione del suo comporre frammentario e a memoria. Della sua potenza d'immagini giova recare alcuni esempi, poichè ivi principalmente il valore di un poeta si manifesta.

L'Inno alla Libertà nella sua prima parte ritrae il massacro di Tripolizza, il quale fu non ingiustamente biasimato; se non che gli storici e i politici, nel giudicare gli eccessi dalle moltitudini furibonde, per lunga ingiustizia esacerbate, commessi nella passione irrefrenata, sono più severi che nel giudicare le stragi freddamente meditate e calcolate dai regnanti e dai loro ministri. Ma il poeta vuole attenuare quell'orrore e scusarlo; e immagina che, mentre i Greci incalzano i Turchi fuggenti alla rocca, una turba, di spettri innumerabile, uomini e donne, vecchi e bambini, quanti già ne scannò la turchesca rabbia, erompono dalla terra, ignudi e neri, ricoprendo tutti quei luoghi come di drappo funereo; e ascendono l'erta in sepolcrale silenzio al dubbio lume degli astri notturni; e cercano ov'è sangue aggrumato, e ivi danzano con fremiti rochi accosto agli Elleni combattenti, e ne toccano i petti con le mani gelate: quel tocco, penetrando nelle viscere, ne fa sgombrare tutta la compassione; onde lo scempio inesorabile imperversa. Questa fantasia che fa rabbrivire, significante le

memorie eccitatrici di quella atroce vendetta, è consentanea alla natura umana e alla storica verità. Teodoro Colocotroni, che capitano quella espugnazione, al quale, come ad altri Greci, dolse di quell'eccidio spietato, nelle sue *Memorie* narra così: *Quando entrai in Tripolizza, mi mostrarono su la piazza del mercato il platano a cui impiccavano gli Elleni. Io gemetti e dissi: ah! quanti del mio sangue e della mia gente penzolarono là! E ordinai di abbatterlo. E fui consolato della strage dei Turchi.* L'immagine del poeta dice quello che sentirono il capitano e i militi.

Nel Carme in morte di Lord Byron, questi di notte sta meditando nella chiesa di Messolonghi su la tomba di Marco Bozzari, l'eroe invitto e puro nella vita e nella morte; e prolunga la meditazione fino a che la luce mattinata, entrando dalle finestre, disegna sul pavimento la figura lunga di lui immoto e solo; e il poeta così lo interroga: dimmi, o forte, che pensi tu su la tomba di Marco? pensi forse a una improvvisa incursione di Ottomanni, o pensi che i re della santa alleanza vengano a fare da pascià al sultano? oppure la natura ti dice nelle viscere con un fremito segreto: tu lascerai l'Ellade per gire al cielo? Così un'anima grande è sospesa tra le nobili cure della vita, e il presagio della morte, per quelle cure consolata di speranze celesti. Nel poema il Lambro, l'implacato rimorso lacerante la coscienza di quest'uomo, non vile ma dissoluto, che ha gettato in abbandono i suoi figli e tradita la loro madre, è espresso in questa forma. Nella notte di Pasqua, festa di riconciliazione ai Greci che sogliono allora darsi il bacio di pace, a Lambro, rimasto solo

in chiesa e senza baci di nemici placati, si presentano i tre spettri degli abbandonati suoi figli, e lo inseguono fuggente con rapidi passi leggeri, e lo baciano ripugnante con le bocche spente: Labbra con labbra s'appiccarono; quanti baci diedero, tanti pugnali nelle fibre del cuore all'infelice s'infissero: da quando sul mondo risplendettero gli astri, mai non si diedero baci tanto tremendi. La meditazione del Byron su la tomba del Bozzari rammenta l'Alfieri alle tombe di Santa Croce nei *Sepolcri*; ma è più pietosamente sublime: gli spettri rincorrenti e i freddi baci del Lambro richiamano la macchia di sangue e l'ombra di Banco nel *Macbeth*; ma sono più paventosamente sublimi.

Come significare la soavità ineffabile della voce di donna gentile amante e amata? Così parla il Cretese nel poema del Solomos; il Cretese in cui l'amore rinfiamma la carità della patria infelice: Un suono mi acquetò, un suono dolcissimo che a me giunse. Non è voce di fanciulla tra le foreste frondeggianti, quando spunta l'astro vespertino e le acque si imbrunano; ed essa canta il segreto amore suo alla natura, all'albero, al fiore che sboccia e si china; non è usignuolo cretese che intona il suo gorgheggio su le alte rupi e aspre ove ha il nido; e gli risponde tutta notte con molta dolcezza assai da lungela marina, assai da lunge la campagna, fino a che spunta l'aurora e impallidiscono le stelle, e ascolta anch'essa l'aurora e le cadono di mano le rose; non è la tibia soave ch'io ascoltava soletto sul Psiloriti, ove spesso traevami il lavoro, e vedeva l'astro del



cielo sul mio capo risplendere, e gli arridevano i monti e i mari e i campi, e commoveva le mie viscere speranza di libertà, e sclamava, o divina, e tutta sangue, o Patria! e tendeva piangendo ad essa le mani con baldezza: bella è di lei la squallida pietra e l'arida erba. Stromento, gorgheggio, voce, nulla è che a quel suono si accosti; forse non si dà in terra suono che gli somigli. Molte vaghe memorie dolcissime richiama il ricordo d'una voce o musica soave; e di quelle si aiuta la parola che tanta dolcezza esprimere non sa.

I patimenti e la costanza dei Liberi assediati di Messolonghi sono rappresentati dal poeta con immagini degne dell'argomento che così profondamente lo ispirò. La possa dei nemici è mare, ma la volontà degli eroi è scoglio. Non vide il sole luogo più glorioso di quell'aiuola, di quella capanna; — così è chiamata quella piccola città d'Etolia —; dove il prode geme sul fucile inerte per difetto di polvere; dove la madre con gli occhi abbacinati, ma parlanti ancora l'amore materno, guarda i figli sfiniti e sformati per la fame come ombre di sogno, e invidia l'uccelletto che becca un granello. Così negli occhi dei difensori della patria parla molti e grandi pensieri la profonda anima, sempre vigile, sempre come il mare commossa, eretta da giustizia e carità, libera sempre e serena, come abbia già superato la morte. In primavera cadono i supremi momenti di Messolonghi; e il poeta ritrae la natura che si rinnovella, esuberante di letizia di bellezza di grazia, che effondesi sopra ogni aspetto vivente; ed è questa pure una possanza avversa a coloro che, devoti a libera morte, devono in quella stagione maggiormente

sentire l'incanto della vita nella rabbellita terra nativa. Intreccia amore una danza col roseo Aprile; e la natura trovò la sua bella e gioconda ora; nell'ombra, piena di frescura e fragranza, gorgheggio d'augelli e murmure d'acque correnti. Ma quanti spuntano fiori e frutti, tante armi chiudono. La natura è una delizia: zampilla in mille sorgenti, e con mille lingue dice: chi muore oggi, mille volte muore. Allora l'anima trepidante si piega sopra sè stessa. Le donne chiudono le finestre affinchè non entrino le fragranze tentatrici; ma una le riapre, dicendo che bisogna avvezzarsi, che la pazienza è tesoro di Dio; e così l'aria fa guerra anch'essa, odorata delle vite riflorenti in terra e in mare. Ma più grave guerra al cuore di quei prodi move la pietà per le loro donne, delle quali ammirano commiserando la virtù. Così di fondo in fondo essi cadono, fino a che più fondo non è; ma pure escono invitti nel santo altare dell'anima. La perdita d'ogni cosa, della gioia, della fortuna, dei regni; la perdita di tutto, è nulla, se l'anima resta in piedi. Essa mira d'intorno a sè tutte le rovine terrestri, e sorride, e le rovine s'inflorano, lentamente si infiorano da per tutto, fino al sepolcro. Ma anche ivi nella polvere tenebrosa pullula il fiore d'Eliso. Purtroppo questo umanissimo poema non fu compiuto; e nei recessi dell'anima del poeta, come in sacra ombra, rimasero inesplicati molti germi d'arte divina.

Chiuda gli esempi dell'immaginoso ispirato poeta ciò che egli scrisse per la catastrofe dell'eroica Psara, desolata di abitatori e di case dopo orrenda espugnazione dei Tur-

chi nel ventiquattro: Di Psara su lo squallido dorso passeggiando la Gloria solitaria medita i mirabili prodi; e su la chioma porta una corona, intrecciata di poche erbe, rimaste in quella terra deserta. Sublime epigrafe a una vasta sepoltura di gente morta per la giustizia.

### VIII.

Alcuni mesi prima che il diciassettenne Dionisio Solomos entrasse nell'università di Pavia, Ugo Foscolo, per salvare la sua dignità d'uomo libero, partiva da Milano, e apriva quella via dell'esilio, nella quale entrati poi altri resero onorato alle genti il nome italiano. Certo il giovane zacinzio dovette sentire desiderio di quel suo compaesano, di cui leggevasi ancora il nome nell'elenco dei professori emeriti di questa università, ove la memoria della sua parola possente era viva. E quando nel ventisette pervenne a Zante la notizia della morte del Foscolo, fu invitato il Solomos a dirne le lodi per un funebre rito celebrato in una chiesa latina: indizio di lodevole rispetto o, come oggi direbbesi con gretta parola, tolleranza tra i due riti, poichè il Solomos era di rito greco; e indizio che la lingua italiana era comunemente intesa in Zante. E i numerosi ascoltatori furono commossi e ammirati di quell'Elogio, così nobilmente e pietosamente pensato e sentito e scritto; che, pubblicato postumo, noi pure possiamo leggere, apprendendo alcuna osservazione nuova intorno al cantore dei Sepolcri. In quella occasione il lodato ebbe un lodatore degno. Ambidue nati a Zante, il Foscolo e il Solomos, di nobile famiglia, l'uno veneziana, l'altro greca, perduto

nella fanciullezza il padre, furono devoti alla vedova madre; ambidue studiarono in Italia, e nella adolescenza verseggiando in italiano, diedero segni d'ingegno poetico non rispondenti all'altezza conseguita poi, dal Foscolo tra i poeti italiani, dal Solomos iniziatore di nuova poesia greca. L'uno e l'altro prima dei trent'anni con un carme di singolare eccellenza, che ebbe lodi e censure molte, ottennero la fama poetica; e non produssero poi altro carme di pari valore; ma con quello ispirarono e confortarono altri a poesia e a patria carità: l'uno fu ripetuto da prodi combattenti per l'Italia, l'altro da prodi combattenti per la Grecia. Ambidue, con la lirica, trattarono anche la satira; e, oltre il carme maggiore, lasciarono poche liriche di peregrina finitezza, e un gran numero di frammenti molto pregevoli di poemi epicolirici, lungamente vagheggiati e non mai terminati: forse anco per la povertà non saputa dal Foscolo degnamente tollerare, forse anco per la ricchezza che rallentò l'operosità del Solomos. Ma il Foscolo trattò anche non infelicamente la tragedia, e fu prosatore italiano efficacissimo: bastò al Solomos iniziare, che è grande lode, una nuova lirica greca, quando la prosa neoellenica era ed è impedita nel suo svolgimento dalle controversie e dubbiezze intorno la favella popolare e la letteraria. Ambidue ebbero un senso squisito dell'armonia, e coi suoni dipinsero nel verso le cose corporee e le morali; ambidue originali e ispirati disdegnarono *il verso che suona e che non crea*; ma nel Solomos l'ispirazione è più schietta e pura, nel Foscolo infondesi anche nelle reminiscenze classiche e nordiche; nel Solomos è più affettuosa e umana, nel Foscolo più passionata e individuale. Ambidue furono travagliati dal desiderio di ideale eccel-

lenza nell' arte, e si compiacquero d' esporre in prosa la ragione poetica dei loro carmi; ambidue furono critici ingegnosi e acuti: se nel Foscolo era maggiore la conoscenza dell' antichità classica, maggiore nel Solomos la comprensione dei grandi scrittori moderni, come del sovrano tragico inglese, del sommo poeta e pensatore tedesco: perciò più giusta l' estimazione che del Manzoni faceva il Solomos, più severo il giudizio che dava del Monti. Ambidue lettori della Bibbia, e innamorati di Virgilio, di Dante, del Petrarca; ambidue parlatori facondi e citatori potenti. L' uno e l' altro amatori ardenti di libertà; con gli scritti protestarono contro la infida protezione inglese delle isole Jonie; l' uno e l' altro sentirono l' amicizia, l' amore fraterno, l' affezione per i loro servitori, la compassione alla sventura: ma nella mente del Foscolo le cose umane fremevano con aspra disarmonia, e la perturbavano di tetre meditazioni; il Solomos sempre confidò in Dio e nella virtù, con intima religione aspirando all' Infinito e abbandonandosi a quello. Grande e bella, egli dice in una delle poesie italiane, è l' anima dell' uomo. Perciò il Foscolo non comprese l' eroica grandezza e le speranze dell' insurrezione ellenica, la quale ispirò e affidò il Solomos. L' uno e l' altro vissero senza nozze: ma delle diversità tra la vita travagliosa, passionata, raminga, povera, ricca *di virtù e di vizii* del Foscolo, e la vita serena illibata contemplativa del Solomos, modesta e benefica nella ricchezza, verace e temperata nella vivezza dei sentimenti, pietosa e umana nella solitudine e nel desiderio di conversare più coi fanciulli che con gli uomini, non è conveniente ora e qui di fare parola. Bene scrisse il Solomos che sotto la grandezza dell' arte sta accovacciata la piccolezza

dell' uomo. E nella vita di esso due cose possono parere meno lodevoli: il non avere preso parte mai alla vita pubblica; il non avere visitato il continente di Grecia nè durante nè dopo la guerra liberatrice. Ma, benchè tutto assorto nell' arte, con la quale confidava giovare alla sua patria, il Solomos con la ricchezza col consiglio con la parola esercitò largamente la beneficenza; che è pure una forma lodevole di vita pratica, comprendente e le cose private e le pubbliche. E vi sono poemi e prose che valgono quanto un' opera generosa; e tali furono gl'inni del Rigas e del Solomos, i più efficaci canti politici dell'età moderna. Ma il Rigas fu grande infaticabile cospiratore, e segnò la fede col sangue: il Solomos non seguì l' esempio del suo condiscipolo all' università di Pavia, Costantino Metaxas cefaleno, il quale più di trecento Jonii condusse a combattere nel Peloponneso, e poi prese parte attiva e onorata alla insurrezione; non seguì l' esempio dei molti Jonii che, contro i fieri divieti inglesi, dalle isole passavano al prossimo continente per quella guerra, a cui accorrevano d'ogni parte d'Europa i Filelleni. Forse il Solomos non poté per domestiche condizioni eludere o infrangere quei divieti; certo egli, da fedele Eterista, sovvenne col senno e con le sostanze, seguendo l' esempio de' suoi Zacinzii, che si segnalavano nel mandare provvigioni e aiuti d'ogni sorte alla patria perigliante; ed è celebre il detto di quel Zacinzio, Candiano Romas amico del Solomos, che interrogato dal padre, già esausto di ricchezze donate all' Ellade, se contento vendessesi a vil prezzo un podere per soccorrere Messolonghi, rispose: *anche la sepoltura dei nostri padri*. Nè i Greci, nel cimento e dopo il cimento cantanti l'Inno alla Libertà, tacciarono mai di freddezza verso la patria

l'autore di quello; come gl'Italiani mai non tacciarono l'autore dell' *Adelchi* e del *Marzo 1821*. Quanto poi al non avere il Solomos assunto pubblici uffici nelle isole Jonie, delle quali egli non vide l'annessione alla Grecia, non è da biasimare; perocchè esso, che pure si mostrò grato e riverente a quegli'Inglesi che amarono e beneficarono le isole Jonie e la Grecia, era avverso a quel protettorato, sotto apparenze di libertà gravoso e duro; e tale opinione apertamente professò, come nell'Inno, così nell'Elogio: dove, dopo lodato il Foscolo che, per sottrarsi alla servitù d'Italia, ricoverasse presso gl'Inglesi, uomini veramente gloriosi di arti, di sapienza e d'armi, e fortunati assai pei loro politici istituti, tosto soggiunge: ma perchè la parola vada immune da ogni equivoco senso, voglio che ogni uditore, benevolo o no, stia sicuro che io volli dire di quegli istituti, onde essi governano sè medesimi.

Se poi non è da lodare, si può almeno scusare il Solomos, che non abbia séguito mai il consiglio di Neofito Vamvas, dotto e probo uomo, che, dopo avere preso parte alla insurrezione, era venuto professore all'università corcirese, datogli con queste parole: *voi avete cantato l'eroica sua lotta, andate ora a baciare quella sacra terra*. Per certo la visita dei luoghi santificati da tante memorie antiche e recenti, sparsi di lutti e ruine indicanti le catene infrante, avrebbe invigorito e ampliato le ispirazioni del poeta; ma il Solomos era deluso nelle sue speranze: non era quella l'Ellade dalla sua mente vagheggiata, presagita per l'eroica sua lotta. Allora quando i regnanti d'Europa, perduta la speranza lungamente nutrita, che la Turchia,

prima con le proprie forze, poi con quelle d'Egitto alleate, schiacciassero quella gente ribelle alla potestà da loro detta legittima; quando, non per zelo d'umanità e di religione, ma per l'autorità dell'opinione pubblica, per gli interessi commerciali, per le reciproche gelosie, s'intromessero nella causa ellenica con l'armi e coi negoziati; diffidenti e dissenzienti in molte cose, furono in una concordi, che il novello stato di Grecia fosse ristretto nei confini più angusti, e salva l'alta sovranità del sultano. La perduranza dei Greci strappò l'indipendenza; ma al nuovo stato con istento concessero la Livadia, con istento l'Eubea, e ne esclusero l'Epiro, la Tessaglia, Creta, Psara, e altre regioni elleniche, le quali con tanto valore e sacrificio avevano combattuto per la liberazione. E poichè dai Greci, male guidati e discordi, invocavasi un re; e secondo l'opinione dei politici europei basta una testa regia alla salute d'un popolo, cercatane una a balzello per l'Europa, dopo il nobile rifiuto di quella ch'era forse la più degna, gettarono la mozza Grecia sotto la plumbea cappa della monarchia bavarese; la quale, durata trenta anni lunghi, affranse il vigore e fiaccò gli spiriti della nazione infortunata, e rese in gran parte vani gli effetti della novennale guerra gloriosa. Il Solomos, che non visse tanto da vedere la lodevole abdicazione di quel re, potè partecipare alle prime speranze fugaci; ma in uno de' suoi frammenti immagina un Cretese che, per disdegno delle feste celebrate in Corfù al passaggio del re minorenni, avviato co' suoi tutori a imparare la lingua greca fra le rovine d'Atene, ritraesi in una chiesuola solitaria ne' campi a piangere la servitù della sua terra, terra di prodi. Egli aveva concetto nella mente un'Ellade ideale, avente, come



il cielo, tante bellezze palesi e tante nascoste, secondo il poema su Messolonghi; e non volle turbare quell'immagine ideale visitando la Grecia, cioè quel brano di Grecia lacerato, quasi capo e tronco divulso dalle membra, nelle miserie del novello regno, che imprigionava Teodoro Colocotroni, e della figlia di Marco Bozzari faceva una damigella di corte. Pur troppo, nel nostro secolo, ai dolori che in ogni tempo afflissero gli alti intelletti e le anime generose sopra le sventure immensurabili del genere umano, un nuovo dolore si aggiunse; e maggiormente si avverò il detto biblico, ripetuto dagli ascetici cristiani, che chi aggiunge sapienza, aggiunge dolore. In questa Europa si concepirono alte speranze del rinnovamento e politico e morale delle nazioni; e con mirabile costanza si patirono gli esilii le carceri le morti, si combatterono le onorate battaglie, si ottennero le onorate vittorie per quello intento; ma poi le virtù, che non minori a conservare e fecondare la libertà si richiedono che a conquistarla, vennero languendo, o furono inascoltate e neglette; altre passioni invasero il campo, e l'impresa fu interrotta, e quelle speranze dileguarono, e sottentrò una delusione amara; le ragioni degl'imperanti prevalsero nuovamente su le ragioni dei popoli; violato e rinnegato il principio di nazionalità, le genti ancora oppresse furono lasciate in abbandono; il silenzio dell'adulazione successe al silenzio della morte. Per queste morali e politiche sventure addolorato il Solomos, trepidò ai novelli moti d'Epiro e di Creta scotenti invano le catene, consentì con gli Elleni anelanti a riunirsi in una famiglia; e impediti dai potenti, ostinati sempre a riputare il bubbone turchesco necessario alla sanità europea, e solleciti sempre a covarlo e accarez-

zarlo; e si ritrasse in solitudine a meditare poemi, ispirati da affetto profondo per le idee grandi e pure e per le virtù del suo popolo, atti a risollevare gli animi e a preparare un avvenire migliore. Nel quale egli aveva fede sicura, e per le ragioni di giustizia eterne, e per la potenza infettibile delle memorie elleniche. Egli diceva: Convieni che la nazione apprenda a considerare come nazionale ciò che è vero; e tra le norme, con le quali governava la vita e l'arte, lasciò scritto: Chiudi nell'anima tua l'Ellade; e sentirai entro te commoversi ogni immagine di grandezza. Nè la vita ritirata e solitaria del Solomos nulla tolse all'affetto e alla riverenza che per lui sentirono e sentono gli Elleni: tutta l'Ellade pianse alla sua morte, e ne ripete l'Inno presaga e sperante.

## IX.

Deve la Lombardia compiacersi di avere coi maestri di Cremona, coi letterati di Milano, con l'università di Pavia, educato il nobile ingegno di Dionisio Solomos, che di pura luce risplende nella letteratura della Grecia risorta; perocchè le comunicazioni ideali tra i popoli, non misurabili con cifre, ma negli effetti sicure, sono preziose per l'incremento della civiltà. Nè certamente nessuno degli ascoltatori moverà dubbio, che l'università pavese abbia cooperato a formare l'animo e la mente di questo poeta. L'educazione universitaria viene dai condiscepoli e dai docenti. I condiscepoli, ai quali il Solomos con sì balda franchezza giovanile rivolgeva libere parole, certo consentivano, e con la simpatia lo confortavano in quei senti-

menti- generosi e gentili, dei quali era interprete comune; e a tali sensi ebbero sempre il cuore aperto gli studenti di questa università, e ne diedero prove in varii tempi e occasioni. Non più insegnava in quegli anni, ma dirigeva ancora la Facoltà filosofica Alessandro Volta; e quando il vecchio sapiente, quasi padre venerando o genio tutelare, passava per gli atri, gli studenti s'appressavano per rendergli ossequio; e tra quelli sarà stato il giovane greco, pieno la mente di quella ammirazione che, secondo Platone, è principio all'amore della sapienza. Le amicizie e consuetudini tra questo giovane popolo, a noi arridente con le sue promesse, possono molto su la mutua educazione. E tra i professori ch'ebbe qui il Solomos, erano uomini dotti non solo di legge, ma anche di filosofia e letteratura; come il Tamburini, il Giardini, il già lodato Butturini; era quel Diodato Ressi, forte coscienza italiana, che parlava dalla cattedra ardimentose parole, frementi di patrii dolori; quel Ressi, cui la morte desolata liberò dal carcere di Spilbergo o di Gradisca; uomo tale ben poteva educare il futuro cantore della libertà. E la dottrina universitaria ha due parti, l'una tennica e determinata, l'altra sintetica e ideale; e questa seconda, collegando la prima con l'armonia dell'universo sapere, può avere efficacia educativa anche per chi non coltiva poi la disciplina particolare. E di varii docenti, oltre quelli della sua Facoltà, può lo studente ascoltare le lezioni. E allora e poi furono ignoti a Pavia quei più professori che uomini, i quali di speciale virtù si vantano guerniti nella propria scienza o particolare di scienza, perchè ignorano e dispettano le altre dottrine: somiglianti a sonatori di grande orchestra, che, tutti assorti ciascuno nel suo leggio e nel suo strumento, nulla

comprendono della sinfonia generale cui pure cooperano, nè della voce umana che a quella si sposa; i quali vanno ripetendo, non con senno discreto, ma con insipienza che può fin riuscire inumana, la scienza per la scienza, l'arte per l'arte, e per arte e scienza intendono una figura sbazzata nel loro cervello, della quale fanno misura all'universo; i quali la scienza vogliono ceppo arido, non pianta verdeggianti, e dell'ingegno e della coltura diffidano, sospettosi non vengano a disturbare le loro comodità e le loro tabelle. È tradizione dell'università pavese che, siccome la generosità dilata il cuore, così la coltura la mente: ciascuno, devoto alla sua disciplina e diligentissimo, è liberale di stima alle altre; ciascuno sa che, come dice il Solomos in uno de' suoi versi, molte sono le vie che ha l'intelletto; ciascuno sa che la parola dottrinale può essere più feconda e preziosa nella mente del discepolo che non sia nell'insegnante stesso, e perciò con umano decoro la comunica; onde l'insegnamento lascia di sé traccia in tutti coloro che lo seguono. Pertanto l'educazione universitaria deriva dalla consuetudine e dall'esempio dei condiscipoli, dalla parola e dall'esempio dei maestri; e certo il Solomos ebbe qui a profittarne.

Del resto sempre egli attestò, con le parole e coi fatti, con quella gratitudine che è dolce bisogno degli animi non volgari, di dovere all'Italia la sua educazione. In lettera del quarantuno a Nicolò Tommaseo, così egli scrisse dell'Italia e dei Greci ivi ospitati: la terra della sapienza e della cortesia, ove tante volte, e per tanto tempo, ci udimmo tanti di noi chiamar in suono pieno di carità, dalle accademie, dalle case e dalle capanne. E dieci anni più tardi, cioè

dopo le sventure del quarantotto e quarantanove, alle quali esso, sempre seguendo con l'affettuoso pensiero le vicende di Grecia e d'Italia, col cuore compianse; in un'adunanza nell'università di Corfù, alla presenza di molti Greci e Inglesi, con breve ed eletto carme italiano proponendo il tema all'improvvisatore Giuseppe Regaldi, così conchiudeva:

Salve, d'eterna terra inclito figlio,  
Ove grande fu sempre il canto e l'opra  
Nelle prospere sorti e nell'avverse;  
Ove la pietra e l'arid' erba è buona;  
Ove barbaro giunsi e tal non sono.

Con tale abbondanza esprimeva il Solomos l'animo suo grato verso l'Italia. E ogni volta ch'egli potesse giovare Italiani esuli a Corfù, — e molti quell'isola ne accolse —, apriva ad essi la sua casa, o li beneficava con pronta liberalità e segreta; e ogni volta che si dovesse difenderli, lo faceva con zelo e coraggio sicuro. È noto che in Corfù si preparò la spedizione dei fratelli Bandiera nel quarantaquattro. Aveva il Solomos tenuto in casa per servitori o, com'egli soleva dire con espressione degna di uomo greco, aiutatori della sua casa, quattro operai italiani di quella spedizione partecipi. E prima che partissero, li volle commensali con altri otto dei loro compagni, e disse loro parole di grande affetto e di triste presagio, benedicendo con lagrime. Riconosceva la nobiltà del proposito, dubitava dell'esito; e veramente quegli animosi erano stati sconsigliati dall'uomo stesso che avevali accesi di patria carità, il sublime esule Giuseppe Mazzini.

Ma non fu infecondo il sacrificio; e il Solomos, ogni volta che nei colloquii familiari ricordava quei generosi infelici, piangeva: e che sarebbe la storia delle umane società senza le ribellioni generose e infortunate? Dello zelo e coraggio del Solomos nel difendere Italiani esuli a Corfù, lasciò splendida testimonianza ne' suoi scritti Nicolò Tommaseo. Il quale, dopo la caduta di Venezia nel quarantanove, rifugiatosi a Corfù, vi dimorò cinque anni, e spesso conversava col Solomos. Quali conversazioni dovevano essere quelle! Ora di cose umane e divine, ora delle glorie e sventure di Grecia e d'Italia sorelle, ora del magistero dell'arte e delle armonie del numero poetico; e recitazioni di versi proprii e d'altri, nelle quali il Solomos era valentissimo, e traduzioni in versi latini al Tommaseo facili e felici. Il Solomos riveriva nel Tommaseo la sventura dell'esilio, l'anima per davvero repubblicana, l'incontaminata dignità della vita, la povertà illibata e serena, l'inconcussa altezza della mente, gl'impeti sdegnosi nell'affettuosa abitudine dello spirito, il delicato senso d'ogni cosa gentile, la religione profonda; ammirava la perizia in cinque lingue, la doviziosa e molteplice fecondità dell'ingegno, l'operosità che appunto nell'esilio si dispiegò più maravigliosa; e il Tommaseo amava nel Solomos la bontà e la fede, la devozione alla verità e alla libertà, la gratitudine verso l'Italia, la celia arguta, la lode sincera, l'ampia coltura, l'acume dell'ingegno veramente greco, la vercondia dei carmi, il continuo perfezionamento nell'arte, la maestria nell'esplicare le recondite virtù della favella popolare neocellenica. E il Tommaseo stimolava la lenta operosità del Solomos: in questa molto dissimili l'uno dall'altro; in altre molte cose concordi; e massime nell'amare l'Italia,

l'uno Dalmata, l'altro Greco, come patria seconda. Ha narrato il Tommaseo all'Italia in un mirabile libro quanto il Solomos nel cinquantatre si adoperasse, esponendosi alle ire del volgo, e sopportando tedii incresciosi, e presso i giudici di Corfù, e presso il commissario inglese, e presso il vescovo greco, affinchè fosse commutata la pena di morte inflitta a un esule italiano. Egli fece prova allora e di meditato coraggio, e di eloquenza temperata variamente secondo prudenza e secondo carità; e parlando al vescovo con magnanimo ardore e pio, pareva che il suo capo e gli occhi e il volto circondasse una sacra aureola, tanto che il sacerdote commosso baciò la fronte al poeta. Così con la mente e col cuore, con la parola e con l'opera, Dionisio Solomos fu riconoscente all'Italia ospitale e educatrice.

## X.

Per lodevole consuetudine conchiudesi il discorso inaugurale con esortazioni degne rivolte dal dicitore agli studenti, pronti e disposti ad accoglierle; ma questo può di tale conclusione passarsi. Ha dato le esortazioni Dionisio Solomos, già studente di questa università; e le ha confermate con l'autorità dell'ingegno e della vita. Le accolgano i giovani, e con la meditazione e l'esperienza le fecondino: dai consigli dati ai condiscipoli, affinchè seguissero la scienza e la virtù con modesta alterezza, fino al precetto che dettava a sè stesso, di custodire nel chiuso santuario dell'anima l'ideale della patria, norma agli studi e alle operazioni. E l'ideale immagine della sua Ellade egli componeva con le più nobili memorie: e dell'antichità, quando essa fu maestra alle genti di umana dignità e di

libertà, d'arte di filosofia di scienza ; quando essa cooperò a preparare le dottrine del cristianesimo, e diede la sua lingua a esporle e diffonderle, vaso elettissimo al balsamo dell'umanità fragrante nei secoli ; e dell'età media, quando essa fu conservatrice di dottrina d'arte di leggi, e lunga lotta sostenne contro la barbarie : — anche il periodo bizantino, da alcuni scrittori non rettamente giudicato, ha suoi meriti e pregi, e non scapita al confronto di una parte dell'evo medio occidentale — ; e dell'età moderna, quando essa diede il più splendido esempio delle virtù con le quali si rivendica la libertà ; e tale immagine compieva con le speranze rampollanti da quelle memorie. Dalle infelicità del presente rifugiavasi col pensiero nell'avvenire, a cui rimetteva con fede i suoi voti, e studiavasi di prepararlo e approssimarlo. Così un'ideale immagine dell'Italia possono e debbono i giovani custodire nell'anima ; senza le superbie romane nè pagane nè teocratiche, senza le discordie fraterne, senza le cortigianerie contaminatrici della vita civile e letteraria, senza le meschine astuzie politiche e le malaugurose indifferenze morali ; composta delle più nobili memorie : cominciando dalla sapienza etrusca, dalla fierezza ligure e sannitica, dalle leggi e dalle strade romane, dagli aratri nobilitati dalla mano degli uomini liberi e dei magistrati, dalla Georgica di Virgilio e dall'Istoria di Plinio ; e proseguendo alle popolarie glorie che incoronano i Comuni, dei santi della libertà, dei cittadini modesti e munifici, delle istituzioni di lavoro e di beneficenza, delle milizie civili, degli studi rinascenti, dei monumenti con religiosa e patria ispirazione eretti, dei servi liberati, dei campi fecondati, dei canali dedotti, delle industrie squisite e senza mollezza, dei commerci umani, delle ardite navi-



gazioni; e procedendo all'arte rivelatrice di nuova bellezza, alla scienza rivelatrice di nuova terra e di nuovo cielo, alla filosofia promotrice di miglioramenti giuridici e sociali; e terminando alle opere e ai patimenti di tanti generosi che ottennero alla nazione indipendenza e unità, e sperarono in un rinnovamento, nel quale gli ordini liberi dalla nazione voluti fossero incorrotti e benefici; nel quale l'ingegno e la probità prevalessero; nel quale alle plebi derelitte e disperse, siccome pecore non aventi pastore, alcun conforto venisse e di pane e d'idea e d'amore. E conforme a tale idealità e a queste speranze possono e debbono i giovani preparare una degna condizione alla patria e renderla meno remota, con la severità del costume, con la devozione al vero nella mente e la veracità in ogni atto e detto, con la modesta fortezza dell'animo, disposta anco a patire pur di non fallire ai propositi generosi, con l'onoratezza degli studi pertinaci e delle fatiche, col buon uso del tempo, tesoro della vita preziosissimo, con la riverenza agli istituti e agli uomini di riverenza degni, con l'abborrimento da ogni azione e parola e pensiero servile verso la voluttà la ricchezza la possanza; con l'amore della famiglia educatore d'ogni cosa gentile, con la gratitudine ai benefattori, con la protezione ai deboli e oppressi, con la compassione efficace alle inenarrabili sventure umane, le quali aumentare è delitto, anche per l'uomo che ha ingegno grande e superbe fortune; infine con la devozione alla libertà, la quale è nome vano senza soggetto, se non diviene, come la chiama il Solomos nell'Elogio del Foscolo, fontana delle civili virtù; e con lo zelo delle innovazioni meditate insieme e animose, le quali dal presente e dal passato, emendando gli errori e tesoreggiando il bene,

svolgano un avvenire meglio conveniente a giustizia e a carità.

Per questo intento gioverà anche imitare il Solomos, non già nel tenersi lontani dalla vita attiva; perocchè l'opera o privata o pubblica, che effettua il vero e il bene e lenisce gli umani dolori, o sia medica, o sia insegnativa di scienza e d'arte, o sia giuridica e politica, o sia edificatrice e comunicatrice di oneste utilità, vale più delle prose e dei poemi, — senza a questi nulla del debito pregio detrarre —, salvo i casi non frequenti che un libro equivale a una buona azione; ma imitarlo nell'educare e nutrire sempre la vita interiore del pensiero e dell'affetto. Questa interiore vita infonde la dolcezza della contemplazione nelle fatiche più gravose, e impreziosisce gli atti modestissimi; fa la scienza severa e l'arte possente; da questa interiore vita, come acqua purissima e freschissima dall'alpe, deriva ogni refrigerio che non lascia appassire l'anima nell'inerzia trista e nel dubbio squallido e desolato. Se manca questa vita interiore del pensiero e del sentimento, hannosi faccende e non operazioni; affanni di ambizione e d'avarizia, non atti di coraggio civile e militare, non ispirazioni di sapienza e di bellezza; caldane e pruriti, non ardori di cuore; sonito vano e vacuo di parole adulatorie e procaci e di plausi, non ragionamenti persuasivi; feste e banchetti con continuo strepito romoreggianti, a irridere le plebi languenti e irritarle di brame tormentatrici, ma nessuna sincerità d'onesta letizia: cembali trillanti senza melodia; fiori artificciati senza fragranza; stendardi spenzolanti floscii senza aura che li investa e dispieghi agitando. Se manca questa vita interiore, l'uomo è ludibrio degli esterni accidenti, e muta secondo le mi-

nacce o le lusinghe; la semplicità generosa è derisa e si nasconde; la mente si sciupa a trovare sofismi per adonestare ciò che la coscienza condanna; arte sovrana diviene il servire alla scena, e per servire alla scena bisogna mentire fino le vesti. Ma questa vita contemplante le sublimi cose che nessuna violenza di nemici o di fortuna può togliere all'uomo, lo libera dalle cure e dai dolori ignobili, e lo fortifica ai dolori che tutelano la sua dignità. Questa vita interiore, aiutata dalla considerazione della natura dell'arte della società, apre dilata feconda il senso delle parole ascoltate dalle cattedre e lette nei libri; essa talvolta parla parole più solenni che quelle dei libri e delle cattedre; essa talvolta sente e intuisce ciò che umana parola adeguare non può. Una gente incurante, se mai alcuna fosse tanto disgraziata, di questa intima vita dello spirito, invidierebbe a sè stessa le consolazioni più pure, le manifestazioni dell'ingegno più alte. In lei inaridirà quella vena medica-trice, scorrente nelle viscere della dolorosa istoria umana, la religione schietta profonda ineffabile; avvivatrice dei riti e simboli, che sono favelle dei popoli varie inneggianti all'Infinito; accolta nelle anime più semplici e buone, accolta nelle anime più grandi, dai sapienti dell'oriente e da Pitagora fino ai sapienti dell'occidente e a Guglielmo Gladstone. Sbandito Dio dalle anime, diverrà tempio la corte e la banca; non più la giustizia, non più la sventura, sarà sacra la fortuna; dagli uni Dio sarà fatto guardiano degli orti e degli scrigni e ufficiale di polizia, dagli altri complice di profane passioni sacerdotali. L'alta poesia, l'alta filosofia, l'alta istoria, l'alta sintesi scien-ziale saranno mute per quella gente immiserita; le sue scuole, addobbate di posticcia erudizione, saranno ve-

dove di educazione e di senso del bello; l'arte della parola, che sul meditare e sentire si fonda, sarà vilipesa per far luogo alla prolissa volgarità, alla confusione barbarica, alla impronta o piaggiatrice declamazione. Non rifuggano adunque i giovani, per pietà di sè e d'altrui, dal silenzio pensoso e dalla solitudine preparatrice, cui amava Dionisio Solomos per custodire la vita interiore; e rammentino altresì quanto egli significava dicendo di sè, che dimorava a Corfù, ma ivi non era tutta la sua vita. Grande è l'ideale della Grecia, grande è l'ideale dell'Italia; ma oltre i monti, oltre gli oceani, deve riguardare la mente, bramosa di apprendere quanta sia la capacità dell'anima umana. Grande e bella è l'anima dell'uomo, diceva Dionisio Solomos; e intendeva non soltanto della Grecia; non soltanto dell'Italia.

---

Pertanto bene augurando dalle memorie degli studenti e dei professori di questa italiana università, in nome del vero e del bene, della scienza e dell'arte, in nome della libertà e dell'umanità, ricominciamo, o dotti e sapienti colleghi, o giovani generosi e gentili, ricominciamo, con diligenza severa, con alacrità geniale, l'opera nostra.

---